

Piccoli imprenditori in cerca di credito

di Giulia Cananzi

Migliaia di idee imprenditoriali restano nel cassetto, perché molti possibili autoimprenditori non hanno accesso al credito. Il microcredito potrebbe essere una soluzione, ma non è mai riuscito a decollare in Italia. Forse oggi qualcosa sta cambiando...

C'è chi ha un'idea imprenditoriale, un sogno nel cassetto, un'abilità spiccata in certi lavori, sa che potrebbe mettersi in proprio, ma non ha i soldi per poterlo fare. E così rimane incastrato in quel limbo assurdo che sta tra la disoccupazione e l'impossibilità di diventare un autoimprenditore, nonostante i grandi economisti pontifichino che il lavoro del futuro è anche quello che ci costruiremo. Un cane che si morde la coda, perché il sistema di credito tradizionale non presta soldi a chi non può offrire garanzie, a chi, cioè, non ha stipendi o beni su cui la banca può rivalersi in caso di mancato pagamento. E quante possibilità, quante iniziative, quante vite rimangono nel cassetto perché nessuno dà loro una chance?

C'è però uno strumento finanziario per cui le idee e le competenze pesano come moneta sonante. Si chiama microcredito: si tratta di piccoli prestiti concessi ai non ban-

cabili, a chi cioè non ha le famose garanzie patrimoniali, ma ne ha altre di altro tipo. In Italia in teoria tutti lo conoscono, se non altro perché hanno sentito parlare di quell'economista, Muhammad Yunus, Nobel per la pace nel 2006, che ha creato in Bangladesh la Grameen Bank, una banca vera e propria per consentire alle persone non bancabili, in maggioranza donne, di accedere al credito e creare microimprese familiari che hanno sconfitto fame e povertà nelle comunità locali. Per questo alcuni pensano che sia uno strumento che funziona solo nel terzo mondo. Ma non è così, visto che il microcredito è penetrato nel mondo occidentale e in alcuni Paesi ha raggiunto livelli davvero ragguardevoli, diventando una leva antiesclusione, uno dei mezzi più efficaci per uscire dal circuito della disoccupazione.

Un buco nel sistema bancario

In alcuni Paesi, appunto, ma non tanto in Italia, dove sotto il termine «microcredito» per molti anni si è raccattato un po' di tutto: iniziative lo-

devoli e professionali accanto ad altre improvvisate e poco controllate, a volte sconfinanti con la beneficenza, che microcredito non è. In ogni caso sono sempre state poche e, tranne alcune eccezioni, di piccole dimensioni, incapaci di far fronte alla domanda potenziale, in un momento storico in cui le banche non prestano quasi più soldi alle piccole e medie imprese, figuriamoci a chi ha un'idea ancora da costruire o una microimpresa ancora in fasce. «Si è creato uno spazio enorme che il sistema bancario di fatto non vuole occupare, perché prestare pochi soldi non è redditizio. Il microcredito, in particolare, in assenza di garanzie bancarie è più complicato e rischioso, ha logiche completamente diverse e richiede

per saperne di più

Ente nazionale microcredito: www.microcredito.gov.it

Permico: <http://permico.it>

Banca Etica: www.bancaetica.it





FRESHIDEA / FOTOLIA

professionalità specifiche. C'è quindi un buco di sistema che però non può rimanere scoperto» afferma Leonardo Becchetti, economista.

Oggi, però, qualcosa sta cambiando, vuoi perché alcune nuove leggi definiscono e regolano per la prima volta il microcredito nel nostro Paese, vuoi perché si affacciano alla ribalta nuove esperienze, mentre le migliori tra le vecchie si rafforzano, vuoi infine perché l'Europa ha ormai promosso il microcredito come uno dei pilastri della crescita nel continente e ci sta investendo. E l'Italia si è messa in questo solco.

numerati confermerebbero questo vento nuovo. Secondo l'Ente nazionale microcredito, l'ente pubblico che pro-

muove questo strumento in Italia, il volume del microcredito d'impresa è cresciuto dai 37 milioni di euro del 2011 agli oltre 120 milioni di euro del 2014, con un tasso di incremento annuo dell'80 per cento. Non solo, si è calcolato che ogni impresa che nasce dal microcredito genera 2,43 posti di lavoro, dato tutt'altro che trascurabile per un Paese che ha un tasso di disoccupazione dell'11,5 per cento. E che tocca punte del 35,5 per cento tra i giovani tra i 15 e i 24 anni (Istat).

La galassia microcredito

Ma chi fa microcredito in Italia? Non è facile individuare nette tipologie. Grossomodo

fino a oggi nel nostro Paese esistono due filoni. Da un lato c'è il microcredito pubblico che è fatto da Stato, Regioni, e da una pletera di piccole esperienze comunali. Ultimamente, però, si è aggiunto un nuovo progetto nazionale di più ampio respiro promosso dall'Ente nazionale microcredito, che ha elementi di novità. In generale tuttavia il microcredito pubblico è più estemporaneo, intermittente, legato a bandi e a fondi pubblici, più conveniente come tassi di interesse ma di più tortuoso accesso, che spesso si traduce in tempi più lunghi di erogazione. Dall'altra parte ci sono le organizzazioni private, collegate in vario modo al sistema bancario, che sono all'interno dell'economia sociale,

Una chance alle buone idee

Il microcredito presta denaro a chi ha competenze e capacità imprenditoriali ma non ha garanzie bancarie per accedere al credito. È per molti l'unica possibilità di uscire dalla disoccupazione ed entrare nel flusso dell'economia.

Nelle pagine successive, il team della birreria paninoteca «A tutto Luppolo» e, in basso, le imprenditrici di «Manukafashion».

QUALE FUTURO

Pubblico o privato?

Beneficiario o cliente? Su queste due parole si gioca oggi il dibattito sul microcredito in Italia. La differenza non è da poco: se la persona che chiede un microcredito è un beneficiario, significa che a monte c'è chi concede qualcosa e a valle chi la riceve. Se invece la persona è un cliente si tratta di uno scambio consensuale tra chi chiede un servizio e chi lo eroga in cambio di una contropartita che conviene a entrambe. Ovviamente le due visioni portano a modelli di microcredito assai diversi. Mario Baccini, presidente dell'Ente nazionale microcredito, afferma che questo strumento finanziario, così come oggi viene strutturato dall'ente pubblico che dirige (vedi articolo), è un pezzo di *welfare* statale: «Avendo creato un sistema di microcredito, lo Stato entra nell'ultimo miglio, lo spazio, cioè, che separa il bisogno dalla sua soddisfazione. Diamo accesso al credito a chi ne è escluso. In questo modo facciamo un servizio pubblico, perché togliamo dal disagio una persona, che non diventerà più un peso per la comunità ma un lavoratore che produce, un nuovo contribuente». Non condivide questa visione Andrea Limone, AD di Permico (società che fino a oggi ha erogato oltre 13.500 microcrediti): «Questo interventismo pubblico dissuade altri operatori privati a entrare nel mercato del microcredito, già di per sé asfittico. Che senso ha che

io dia un microcredito al 7,90 più spese d'istruttoria (perché altrimenti non è sostenibile), faccio i servizi pre-post in maniera professionale perché questo è il mio specifico, ma vicino ho il microcredito pubblico allo 0 per cento, perché ci sono sovvenzioni e fondi statali? Sono queste iniziative durature e professionali? Non sarebbe meglio se lo Stato si preoccupasse piuttosto di fare in modo che gli operatori specializzati crescessero in numero, facessero di più e facessero meglio? Magari a minor costo, aiutando questi operatori ad accedere a fondi per far pagare meno il servizio al cliente?». Secondo l'economista Leonardo Becchetti il vero problema non è tanto il pubblico o il privato, quanto la scarsa incidenza del microcredito in Italia, accessibile ancora a pochi. Un buco da colmare al più presto: «C'è oggi una riforma che permette a organizzazioni non bancarie di fare microcredito – spiega –. Di fatto riconoscendo che le banche non vogliono più farlo. Poi però questa riforma è così rigida da rendere il microcredito un'attività non conveniente e a disincentivare gli operatori. E allora l'innovazione sta nell'individuare modalità di collaborazione tra pubblico, privato e società civile in grado di abbattere i costi e superare questa pesantezza che blocca lo sviluppo del microcredito nel nostro Paese». Come a dire: ci stiamo provando, ma siamo ancora lontani.

cioè dell'economia che non mira alla massimizzazione degli utili ma ha scopi di inclusione sociale. Si tratta, però, di aziende vere e proprie e come tali devono far quadrare i conti per stare sul mercato. Hanno continui problemi di sostenibilità che incidono sui tassi d'interesse, che sono più alti. Sono poche e specializzate sul microcredito, cosa che in genere favorisce tempi di finanziamento più rapidi. Sia il microcredito pubblico sia il privato danno accesso a due tipi di microcredito: quello alle imprese e quello alle famiglie, anche se il primo (di cui ci occupiamo in particolare in questo articolo) sta prendendo il sopravvento. È grazie a questi percorsi che tante idee escono dai cassetti. Diventano semi di aziende nuove, a volte davvero originali. Come è successo a Manuela, Valentina e Lisa, studi di cooperazione internazionale alle spalle, anni di impegno con ong in Paesi africani, il sogno di allargare le prospettive di lavoro per sé e per alcuni rifugiati. «In Malawi, dove ho lavorato per una ong quattro anni – racconta Manuela –, ho anche sviluppato una passione per le stoffe africane e ho iniziato una collaborazione con un sarto locale. Ritornata a Roma, cercavo un'idea per mettere a frutto quella passione e ho condiviso questo pensiero con Valentina e Lisa». Nasce così «Manukafashion», un'impresa di manufatti per la casa di artigianato afro-italiano che oggi passa lavoro a quattro sarti: un'ucraina, due rifugiati africani e il famoso sarto del Malawi. «Abbiamo fatto un *business plan* – raccon-



ta Lisa, il cuore amministrativo dell'azienda – e ci siamo rivolti a Permico (l'azienda più grande di microcredito privato in Italia) per avere un finanziamento. Siamo state accompagnate in ogni fase dell'avviamento dell'azienda, e a tutt'oggi continuano a seguirci a distanza di un anno. I tassi d'interesse sono più alti di quelli di mercato, ma il livello di professionalità è elevato. Hanno, per esempio, una rete molto fitta di relazioni che mettono a disposizione dei loro clienti, per cui quando lanciamo una nuova iniziativa loro la rilanciano attraverso i loro contatti».





Nuove leggi nuove opportunità?

Anche lo Stato negli ultimi anni ha dato una stretta nel segno di un maggior rigore e professionalità nell'erogazione dei microcrediti. «Molti microcrediti offerti fino a oggi – ammette Mario Baccini, presidente dell'Ente nazionale microcredito – hanno creato un disastro, perché non erano accompagnati da servizi ausiliari che aiutassero le aziende a nascere e a crescere in modo professionale. Di conseguenza, la mortalità di queste aziende era elevatissima. I soldi spesso non venivano utilizzati per le ragioni per cui erano stati chiesti». E così nuove leggi sono state emanate nell'intento di definire e circoscrivere l'attività di microcredito, rendere obbligatori i servizi ausiliari di valutazione e accompagnamento. Tra gli obiettivi, l'articolo 111 del Testo Unico Bancario ha quello di creare una lista di finanziarie di microcredito accreditate che possa attingere al fondo di garanzia statale per le piccole e medie imprese. Una sicurezza notevole per queste organizzazioni, perché il fondo copre fino all'80 per cento del denaro prestato. Con rischi davvero

limitati. «L'intento era quello di rendere appetibile l'attività di microcredito e di allargare la platea degli operatori, offrendo più opportunità ai non bancabili» afferma Baccini. Ma le cose non sono andate secondo i piani. La gran parte degli operatori di microcredito ha considerato troppo restrittive e insostenibili le nuove norme, disertando il bando per farsi accreditare. Si prefigurava un altro intoppo grave nella storia già difficile del microcredito nel nostro Paese, in un momento in cui c'è estremo bisogno di questo strumento. «Non potevamo accettare che questa occasione andasse persa – continua Mario Baccini – e abbiamo pensato di supplire alla mancanza di operatori intervenendo direttamente». L'Ente nazionale microcredito ha quindi fatto una convenzione con quindici banche, per complessive 1.550 filiali sparse sul territorio nazionale. L'ente offre una rete di tutor sul territorio per i servizi di accompagnamento e monitoraggio previsti dalla legge, che sono un costo notevole per gli operatori di microcredito. L'accesso al fondo statale garantisce le banche dal rischio d'insolvenza. È nato così in questi ultimi me-

si un nuovo tipo di microcredito statale, che il presidente Baccini ha battezzato come la «via italiana al microcredito». Secondo i dati dell'ente, in soli tre mesi le imprese sorte sono 1.220 in tutta Italia, 179 solo nel Lazio. Tra queste, «A tutto Luppolo», un'originale birreria-paninoteca nata nel quartiere Torrimo di Roma, celebre per le sue vie e le sue piazze dedicate ai grandi fumettisti. «A tutto Luppolo» è la fusione di due passioni, quella di Fiorenzo per le birre artigianali e quella di Andrea cultore dei panini imbottiti con le migliori specialità italiane, il tutto condito con un'intensa attività social e tante iniziative: dai festival della birra, alla musica *live*, ai menù a misura di bambino. «Soffriamo dei problemi economici di tutti quelli che cominciano un'attività. È stata l'agenzia Bcc (Banco di credito cooperativo) dove avevamo aperto il conto dell'azienda a proporci questa soluzione. Ci è quindi stato assegnato un tutor con cui pianificare il progetto e siamo stati assistiti per le pratiche burocratiche. Alla fine del percorso, dopo 30 giorni, ci è arrivato un finanziamento di 25 mila euro. Una boccata di ossigeno, che ci ha consentito di avviare «la macchina» al meglio». Il microcredito in Italia è in una fase di grande cambiamento. Difficile dire dove stia andando. Di sicuro non risolverà tutti i problemi, ma è uno strumento fondamentale di inclusione sociale, che è rimasto finora la cenerentola del credito. Vale la pena tenerlo d'occhio e pretendere la sua diffusione, perché un Paese in cui il 25 per cento degli abitanti non ha accesso al credito è un Paese che ha ancora molta strada da fare sulla via della giustizia sociale.

NOTES

Microcredito d'impresa

→ Cos'è

- Strumento finanziario rivolto a persone che non hanno accesso al credito.
- Non è solo un prestito di piccolo importo, ma un'offerta integrata di servizi per avviare, sviluppare e monitorare una microazienda.

→ Quanto

- Importo di 25 mila euro estensibile a 35 mila euro.



→ Chi può ottenerlo

- Lavoratori autonomi o imprese individuali, titolari di partita Iva da non più di 5 anni con un massimo di 5 dipendenti.
- Società di persone, s.r.l. semplificate, società cooperative titolari di partita Iva da non più di 5 anni e con un massimo di 10 dipendenti.

→ Come si utilizza

- Acquisto di beni e servizi direttamente connessi all'attività svolta.
- Retribuzioni di nuovi dipendenti e soci.
- Costi di corsi di formazione.